

# Zagarrio poeta ed esattore

di SILVIO MICHELI

Un anno e mezzo fa, durante le ore di lavoro, a Genova, improvvisamente moriva Biagio Zagarrio. Egli non era molto conosciuto come poeta, non ostante la sua collaborazione a riviste e periodici letterari — compresa la terza pagina dell'Unità, edizioni liguri e piemontesi — e i suoi quattro volumi di poesie e racconti pubblicati fra gli anni '34-'49. Ma non sempre i giornali accettavano i suoi scritti. Sembrò rivelarlo — a 51 anni suonati — il Premio Versilia, un'appendice del Premio letterario Viareggio 1949, dopo quasi venti anni di oscurità ma tenace lavoro, con il suo ultimo libro di poesie, *Sereno*. Si trattò di una manna parvenza di gloria. Ciò che è fatto potendo, e non l'unica, insperata gloria capita nella sua chiusa e grigia esistenza, fu invece il travaglio che doveva procurargli, da quel momento, non poche semplici noie professionali e il colpo più duro alla sua salute già abbastanza corrucciata da anni di sacrifici e di stenti.

Proprio in questi giorni, a pungere il nostro silenzio, è apparso nelle librerie il volume postumo dei suoi racconti, *Il nostro paradiso perduto*, pubblicato non certo con intenti di speculazione libraria, ma unicamente per un senso di fraterna solidarietà verso l'opera dello scomparso, dalla casa editrice «Maia» di Siena.

Non che Biagio Zagarrio conoscesimo da vicino e a lungo, sappiamo che la celebrità letteraria non era il suo sogno, né tanto meno pensava a una fama postuma. La poesia gli serviva per stemperare l'amaro del quotidiano lavoro in ufficio, a contatto di un pubblico portato necessariamente a odiare in lui il nemico accanito dei suoi interessi privati. Fallito subito dopo gli studi come avvocato, fatti vari altri tentativi professionali decise, stanco, bisogno di lavoro, per l'impiego statale. In casa erano molti fratelli. Abbandonato il suo paese, la Sicilia, capì nel Nord. «Oh già, ufficiale delle Imposte Dirette!», diceva piano, come a se stesso, ridendo. Quanta amarezza si celava invece in quel suo mesto sorriso! Voler bene ai suoi simili e sparsi additato, sconosciuto, odiato a causa di un lavoro, di una società, di un governo che premeva insistendo ogni giorno di più sulla loro opera di esattori, era per lui una ruggine che gli addentava a poco a poco le fibre corrodendogli l'animo. Tutta la sua esistenza fu un drammatico contrasto tra il lavoro professionale a cui doveva piegarsi per vivere e dar da vivere — come sappiamo in seguito — a non pochi suoi parenti rimasti poveri in Sicilia, e il desiderio di fraternità, di amore e dolcezza per i suoi simili.

Nella nostra città, a Viareggio, dove fu trasferito verso il '38, aveva ritrovato — come si vuol dire — la sua seconda patria: il mare, la tranquillità, un lavoro meno aspro, ma soprattutto degli amici. E dei compagni con cui, allora, sfogarsi in segreto: era un vecchio socialista siciliano. Ricordo alcune sue poesie scritte in quel tempo contro la guerra fascista in Spagna, non mai pubblicate, disperse poi durante lo «sfollamento» obbligatorio della nostra città nel '44. Una di queste era molto bella.

Ma principalmente ho ancora davanti agli occhi la sua spenta figura di «travetto» delle «lasse». Egli viveva di poco. Solo come si trovava, ridotto a risparmiare finché i soldi di mangiarne anziché recarsi a pensione o in trattoria, preferiva fare da sé. Spesso, sull'ora di pranzo o di cena, lo vedeva arrivare dal mercato con stretto nel pugno il minuto involtino delle cose da mettere in tavola. Acquistava mezzo chilo di carne, un pizzico di minestrina, alcune foglie di verduci, o un uovo o una fetta di pancetta che poi cucinava da sé, in camerata, sul tavolino ingombro di libri, di pagine tutte fitte di parole corrette.

Gli operai dei cantieri leggevano le sue poesie. Poesie e racconti, al contrario, non andavano troppo a genio ai suoi superiori. Tanto che un giorno dovette smettere di pubblicare sull'Unità. Eravamo nel '49, alla vigilia dell'uscita del suo nuovo volume di poesie, *Sereno*, quello che poi, in estate, doveva ricevere il meritato Premio Versilia aggregato al Premio Viareggio di quell'anno. Ma ormai intorno a lui, contro di lui, lavorava nell'ombra chi aveva interesse a toglierlo di mezzo: i superiori, i ricchi, i comitanti del posto, i vecchi fascisti.

Il Premio Versilia, che doveva concedergli un po' di notorietà e il plauso di non pochi lavoratori che sempre lo avevano seguito, venne immediatamente e volgarmente impugnato dai suoi nemici che da tempo attendevano ormai un pretesto per disfarsi di lui, dell'esattore-poeta! La *Serena* incompiuta, la rivista governativa, il giorno dopo riportava in grande il

più odioso degli articoli contro Zagarrio, insinuando che il Premio era stato assegnato a lui unicamente per meriti... fiscali! Tutto considerato lasciava comprendere che alcuni giudici del Premio Viareggio, per l'occasione, sarebbero stati lavorati nelle tasse da pagare alle Imposte Dirette... Calunnia peggiore non poteva esistere per Zagarrio, non tutto d'un pezzo, vecchio socialista siciliano. Lo vedemmo soltanto alcune volte, da quando si trovava a Genova. Era dimagrito e taciturno. Poi sapemmo dell'improvvisa morte. Era il 4 maggio del '51.

Aprò a caso il volumetto dei suoi ultimi racconti e in uno di questi leggo: «Mia madre aveva perduto la sua ragazza; io, piangendo, mi ero zio, era malato ed aspettava ogni sera che mia madre gli desse qualcosa da mangiare, perché non poteva lavorare; piangevo perché i contadini avevano dato l'assalto ai forni ed erano stati arrestati; perché il gelo bruciava i mandorli sugli alberi; perché San Michele Arcangelo e gli altri santi erano di cera e non avevano fatto nulla quando il carro aveva schiacciato Calamita; perché i fiori morivano e perché era morto in America il nostro vicino che era andato a fare quattrini; ed era morto il contadino che aveva il petto bianco e le scarpe con la terzina scura ancora attaccata alle suole...».

Biagio Zagarrio era nato nel 1898 a Ravanusa presso Agrigento. Gran parte della sua opera poetica e narrativa è improntata a luoghi e giorni della sua giovinezza siciliana. Apprendo questo volume, ci spiacce soltanto che l'editore non abbia pensato ad informare il lettore riportando nelle prime pagine quanto noi affrettatamente ci abbiamo cercato di dire della vita dell'autore. Non per dire di lui, soltanto di lui, ma per tutti, per noi che siamo rimasti a leggere anche per lui, era malato ed aspettava ogni sera che mia madre gli desse qualcosa da mangiare, perché

non poteva lavorare; piangevo perché i contadini avevano dato l'assalto ai forni ed erano stati arrestati; perché il gelo bruciava i mandorli sugli alberi; perché San Michele Arcangelo e gli altri santi erano di cera e non avevano fatto nulla quando il carro aveva schiacciato Calamita; perché i fiori morivano e perché era morto in America il nostro vicino che era andato a fare quattrini; ed era morto il contadino che aveva il petto bianco e le scarpe con la terzina scura ancora attaccata alle suole...».

Quasi tutti i movimenti ed i partiti che cercarono di camminare sulla via del progresso e della civiltà furono colpiti da fulmini pontifici e minacciati del fuoco eterno. Dal giorno in cui comincio il potere temporale della Chiesa la storia è una storia di scomuniche, con le quali essa tenta di intimidire o di ricattare chi l'avversava: dalle scomuniche contro i Longobardi (perché, col loro tentativo di unificazione italiana, ostacolavano le mire espansionistiche della Chiesa), alle scomuniche relative alla lotta per le investiture, a quelle contro gli Svevi che non solo ostacolavano le aspirazioni della Chiesa al predominio terreno su tutti i popoli ma riproponevano il disegno dell'unificazione italiana, fino a giungere alla scomunica dei patrioti italiani nel 1860, scomunicando gli stessi principi e Stati si erano sollevati. In questo si trovarono d'accordo il cristianesimo re di Francia, il cattolico re di Spagna, e l'apostolico imperatore d'Austria, i quali minacciarono — pena meno

eterna ma più concreta a chi avesse proppato o dato retta a simili assurdi — e furono puntualmente obbediti. Negli anni 1859-1860 l'Italia fece un gigantesco passo avanti verso il compimento della sua unità: la Lombardia, l'Emilia, le Romagna e la Toscana furono liberate dalla guerra franco-piemontese contro l'Austria e con i Plebisciti manifestarono la loro volontà di far parte della patria comune. Dalla Sicilia e dall'Italia Meridionale gli oppressori borbonici furono cacciati per opera di Garibaldi e dei Mille, mentre nello Stato Pontificio penetrò, nelle Marche e in Umbria, l'esercito regolare del Cialdini. Queste generose popolazioni avevano affermato, fin dall'anno precedente, la loro volontà d'unione alla madre patria e Pio IX (che aveva cominciato nel 1849 a scomunicare la Repubblica) le aveva punite massacrando

il 20 giugno 1859 la popolazione di Perugia e lanciandole la scomunica. Aveva poi assoldato contro gli italiani un esercito di stranieri che fu sconfitto a Castelfidardo (18 settembre 1860).

«Infestissimi nemici»  
Contro questo irresistibile moto di unificazione, contro la liberazione dei territori sottoposti al veggioso governo pontificio, Pio IX moltiplicò le sue proteste, le sue condanne e maledizioni espressive di encicliche, allocuzioni e brevi che lasciarono il tempo che trovarono, in quanto i ceti dirigenti, religiosissimi, se conveniva ai loro interessi, erano atei e liberi pensatori quando facevano il loro dovere di cittadini apostolici. «Cum catholicis ecclesiae» pubblicata il 26 marzo 1860 in occasione del Plebiscito che sanzionava la riunione delle Romagna all'Italia il papa, dopo aver riaffermato la legittimità e la necessità del potere temporale della Chiesa, ricopriva di insulti Garibaldi, Mazzini e il governo piemontese (Cavour e Vittorio Emanuele II) chiamandoli «infestissimi nemici della Chiesa, abbominabili nei loro disegni e parlanti menzogna nella loro ipocrisia».

Fra gli uomini di Stato colpiti dalla massima punizione usata dalla Chiesa non vi è Benito Mussolini. Forse per gli alti dignitari ecclesiastici i «disegni» del suddetto uomo politico non erano abbominabili e parlanti menzogna nella loro ipocrisia. Fatto sta che lungi dall'essere scomunicato il Mussolini fu addirittura benedetto.

# SEI SETTIMANE NELL'ALTRA META' DEL MONDO

## L'idolo di bronzo dell'Huai

### All'incrocio del Grande Canale con la Grande Vena - L'esperienza del giovane Huan - Un lago tranquillo - Moltitudine entusiasta al lavoro - Passato e presente

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE  
IV  
LONDRA, novembre. (Dall'incrocio del Grande Canale con la Grande Vena, e lasciata a poppa la diga di Yui Tong, punto verso ovest, in direzione della diga di Go Lian, del lago Hung Tse e del corso superiore della Huai.)

La nota cantante della radio Nilla Finzi, ottenuta la conferma dell'annullamento del suo precedente matrimonio, si sposerà con il collega in arte Gino Latilla.

colino, questo strumento igienico che la campagna sanitaria — del cui stupefacente risultato avrà la pena di scrivere profusamente una parte — ha reso nella nuova Cina di larghissimo uso e per così dire, una moda popolare. Sulla linea degli argini, contro lo sfondo del cielo, intoltra si profilava la figura di un lavoratore in bicicletta, ed essa, in quel paesaggio di ininterrotta pianura, poteva darci l'illusione di essere, invece che nella Cina centrale, in un punto della Pianza del Po, attraverso il Polesine, il Polesine del futuro, quanto la forza e la saggezza del nostro popolo lo avranno riscattato dalle



CINA — Una veduta dei lavori per la Grande Vena, quando la costruzione non era ancora giunta a compimento

inondazioni come il Kiang Tse è stato riscattato dallo Huai. Avevo dinanzi a me quattro ore di navigazione, una buona occasione per chiedere alla mia guida, il giovane ingegnere Huan, qualche cosa della sua storia di tecnico nella impresa dello Huai e qualche altro particolare, qualche cifra di più sulla grandiosa impresa. Huan si era appena laureato, nel 1949, con un'ingegneria idraulica, nell'Università di Cio Kang. Quando la commissione per l'imbrigliamento dello Huai, creata dal governo popolare, offrì a lui e ad altri 16 mila tecnici di lavorare nell'opera preliminare di rilievo e quintuplicò le sue proteste, le sue condanne e maledizioni espressive di encicliche, allocuzioni e brevi che lasciarono il tempo che trovarono, in quanto i ceti dirigenti, religiosissimi, se conveniva ai loro interessi, erano atei e liberi pensatori quando facevano il loro dovere di cittadini apostolici. «Cum catholicis ecclesiae» pubblicata il 26 marzo 1860 in occasione del Plebiscito che sanzionava la riunione delle Romagna all'Italia il papa, dopo aver riaffermato la legittimità e la necessità del potere temporale della Chiesa, ricopriva di insulti Garibaldi, Mazzini e il governo piemontese (Cavour e Vittorio Emanuele II) chiamandoli «infestissimi nemici della Chiesa, abbominabili nei loro disegni e parlanti menzogna nella loro ipocrisia».

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

## Prime rappresentazioni a Roma

**TEATRO**  
**Dialoghi delle Carmelitane**  
Orazio Costa ha inaugurato la nuova stagione del suo Piccolo Teatro con lo spettacolo da lui già rappresentato nella scorsa estate a San Miniato. *Dialoghi delle Carmelitane*, di Georges Bernanos. Non si tratta in realtà di un dramma vero e proprio bensì dell'adattamento teatrale (a cura di Tassencourt e Begun) d'uno scenario cinematografico preparato da Bernanos poco prima di morire; il testo drammatico è così intonato in tante piccole terribili scene di struttura perfettamente cinematografica, che si sentono scattare proprio per l'uso della tecnica cinematografica (necessità quindi del primo piano, del taglio in dissolvenza, ecc.). A teatro ciò è quanto lungo e monotono, giacché vi manca proprio l'accentuazione drammatica; e per giunta la materia della quale è fatto lo spettacolo è, nella maggior parte delle due ore e tre quarti della sua durata, piuttosto privata, cioè non raggiunge lo spettatore se non attraverso dati spettacolari: il lungo dialogo di queste suore del Cielo (come sono alla vita, alla morte, al martirio e alle cal-

Riva, la Brandimarte, Pierfederici e Craxi.  
Non approssimo il dispositivo scenico ideato da Valeria Coste che, probabilmente apprezzabile in uno spettacolo all'aperto, toglie qualunque suggestione (a un'opera che ne domanda tante) nel teatro chiuso, dove il sipario è ancora, perché se si toglie un elemento indispensabile. Molti applausi.

**CINEMA**  
**C'è posto per tutti**  
Una coppia di sposi abbastanza giovani, pure avendo avuto in dono dalla cognata tre bambini, decidono di adottare altri due uno dei quali ha gli arti inferiori rigidi e deve camminare con l'aiuto di un apparecchio ortopedico. Particolarmente vero questo sventurato ragazzo ci rivogliono le premure dei due coniugi, che riescono finalmente a fargli spuntare qualche sorriso sulle labbra. Naturalmente la sposa, dovendo pensare a poterli bambini, trascura il povero marito; da ciò il regista trae lo spunto per inserire nel mezzo della trama, tutta impregnata peraltro di un sentimentalismo all'acqua di rose, alcune trovate più e meno umoristiche.

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era

«Nella valle del Sai»  
«Quando arrivai nella valle del Sai mi diceva Huan con la fresca franchezza con cui si rievocano gli errori dei quali ci si liberò — pensai che era impossibile compiere il lavoro nel tempo stabilito dai piani. Tra l'altro, per deviare il corso del fiume, c'era